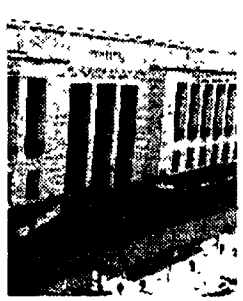


Questione morale



Il giudice di Milano al convegno dei giovani confindustriali. Accolto da una cascata di applausi, non risparmia critiche durissime al sistema degli appalti legali ma pilotati. «Denunciate i casi di malcostume, la gente è stanca...»

Di Pietro agli industriali: «Scegliete» «Anche nel vostro mondo c'è bisogno di trasparenza»

«Sono qui perché credo in una imprenditorialità sana». Il giudice Di Pietro arriva con queste parole al convegno dei giovani imprenditori, sepolto da una folla di cronisti e fotografi. Ma poi pronuncia una spietata requisitoria nei confronti degli industriali corruttori. E ribatte all'accusa di stalinismo pronunciata dall'avvocato di Papi (Cogefar, Fiat). «Fate una scelta di campo prima che sia troppo tardi...»

La tavola rotonda riprende e quando Elia conclude il suo intervento accennando alla «concussione ambientale» Placido è tentato di dar subito la parola al giudice e Di Pietro preferisce ascoltare anche gli altri oratori. Ma, alla fine, tocca a lui. Nuovo applauso scrosciante. L'inizio è, come abbiamo detto, un atto di fiducia nella sana imprenditoria: «Tale è bene che resti», aggiunge. Ovazioni. «Ma», prosegue, «permettetemi di parlare un po' di voi», dopo tanti esami «sulla figura del pubblico amministratore». Qualche brivido in sala. «Voglio assicurarvi che non sono un neo-stalinista, come ho letto questa mattina sui giornali». Il riferimento è ad una battuta dell'avvocato di Enzo Papi, il dirigente della Cogefar dimessosi l'altro ieri, venendo incontro in qualche modo ad una richiesta presentata qui dalla relazione del presidente dei giovani industriali Fumagalli. «Efficienza e trasparenza» prosegue Di Pietro «sono la leva di una sana imprenditoria». Ora la platea lo ascolta in silenzio. «L'impresa moderna deve essere innanzitutto efficiente e quindi produttiva», concorre, «onde assicurare profitti e risorse. Ma deve essere anche trasparente. Deve rispettare le libere regole

della domanda e dell'offerta, deve poter accedere al mercato delle commesse solo in ragione della propria imprenditorialità. Invece, purtroppo, non sempre è così. A volte, infatti, altre sono le regole che governano la gestione degli appalti. Il magistrato imbocca la strada degli esempi. «Assistiamo a volte a cartelli precostituiti, finalizzati alla lottizzazione del mercato, attraverso le cosiddette cordate di distribuzione delle commesse, tali da non permettere l'accesso a chi magari è dal punto di vista imprenditoriale più efficiente». Grandi cenni di assenso. Ma non è finita. «La forma viene sempre rispettata», dice ironico Di Pietro, «è la sostanza che viene svuotata. I bandi di gara, ad esempio, vengono regolarmente indetti, le procedure vengono formalmente rispettate. La commessa va in migliore offerta, ma migliore rispetto a chi? Che senso ha, ad esempio, concedere solo quindici giorni nel periodo estivo per presentare l'offerta? Che senso hanno certe linee di sbarramento previste dalla legge per evitare l'ingresso a imprenditori reticenti, in realtà con lo scopo occulto di limare il numero dei concorrenti e di portare il tutto alla figura del concorrente unico, magari nascosto dal

la presenza di imprese amiche che al momento opportuno si faranno da parte, per poi chiedere, in altre occasioni, il ricambio del favore? E ancora: che senso ha ricorrere al metodo della scheda segreta se poi il contenuto della scheda viene segnalato in anticipo all'imprenditore amico?». La requisitoria del giudice di Milano analizza anche certi tipi di gare che prevedono importi non superiori ad una certa cifra. L'appalto complessivo viene poi frazionato in modo tale che chi si aggiudica il primo lotto, magari a prezzi stracciati, invoca un altro articolo della stessa legge e si vede riassegnato l'appalto «fino a 100 volte il valore iniziale». Ed ecco le conclusioni di Di Pietro: «Chi ha la responsabilità di tutto ciò? Certo, c'è la cosiddetta concussione ambientale, ma tale ambiente non è fatto solo da pubblici ufficiali, anche dagli imprenditori... Chi paga spesso non aspetta nemmeno più che l'obolo venga richiesto e chi riscuote spesso non si deve nemmeno più vergognare di chiedere... A volte chi riscuote nemmeno sa per chi riscuote...». Risate amare in sala. «Fate un esame di coscienza e correggetevi se sbagliate...». La tanto decantata trasparenza come il rischio di rimanere solo

sulla carta, disattesa dai fatti e tale da aumentare sempre di più il divario tra paese formale e paese reale, quello dei cittadini ormai stanchi di veder passare sopra le loro teste decisioni che non corrispondono più alla loro voglia di pulizia morale...». So bene che la nostra democrazia si regge sul sistema delle imprese e ha bisogno di una iniezione di fiducia e non di una criminalizzazione generalizzata come quella a cui si sta assistendo. Per questo, prima che sia troppo tardi, occorre fare una scelta di campo, isolando e denunciando i casi di malcostume. Bisogna arrivare al punto in cui nessuno più chiede e nessuno più offre e l'impresa che torna a vincere è sempre quella migliore. Di Pietro ha finito. L'applauso non è scrosciante come all'inizio, ma c'è.

Il giudice Di Pietro, in alto, e il consigliere regionale democristiano Luigi Martinelli, in basso, durante il convegno dei giovani industriali.

Arrestato Luigi Martinelli per 2 miliardi di tangente. Su Papi attesa la decisione del tribunale della libertà.

Un costruttore e un politico dc in manette

Si era presentato spontaneamente dai magistrati e si è trovato in manette. È accaduto al consigliere regionale dc Luigi Martinelli, accusato di aver intascato una tangente di 1.800 milioni per aver dato il via libera all'appalto di una discarica in provincia di Bergamo. In manette a Pavia un imprenditore edile. Intanto si attende la decisione sull'istanza di scarcerazione dell'ex amministratore della Cogefar Enzo Papi.

MARCO BRANDO

MILANO. Altri due arresti a Tangentopoli e dintorni. Il consigliere regionale dc Luigi Martinelli è stato bloccato a Milano; a Pavia, nell'ambito dell'inchiesta sulle mazzette al Policlinico San Matteo, è finito dietro le sbarre un imprenditore edile, Gino Zucconi. Entrambi sono accusati di corruzione aggravata in concorso con altre persone. Intanto nel palazzo di giustizia della metropoli lombarda si sta decidendo se Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar-Impresit (Fiat), potrà lasciare San Vittore: il tribunale della libertà ha iniziato l'esame della nuova istanza di scarcerazione, 24 ore dopo le dimissioni di Papi dall'incarico ai vertici della società. Roberto Mongini, il presidente della Dc milanese e vicepresidente della «Sea» arrestato l'altro giorno, sta collaborando con gli inquirenti: avrebbe ammesso di aver passato al partito il frutto delle tangenti incassate.

Il dc Luca Martinelli è stato arrestato ieri pomeriggio nell'ufficio del giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti. Si era presentato spontaneamente nella tarda mattinata, ad attenderlo c'erano anche i carabinieri. Subito dopo è stato trasferito nel carcere. L'altro ieri gli uomini dell'Arma avevano perquisito il suo ufficio, nella sede del consiglio regionale della Lombardia; l'esponente politico è presidente della Commissione ambiente. L'operazione era stata disposta dal pubblico ministero Antonio Di Pietro. Il motivo? Un rinvio delle indagini riguarda la discarica di rifiuti di Pontirolo (Bergamo), gestita dalla «Todeco», società appartenente alla «Torno», già sotto inchiesta per appalti ottenuti a Milano. Secondo l'accusa, Martinelli avrebbe incassato una tangente di 1.800 milioni: alla commissione da lui presieduta spetta dare il parere preventivo sulla concessione di discariche in Lombardia. Ad accusarlo è Angelo Simontacchi, manager della «Torno».

Molto fruttuose le dieci ore d'interrogatorio cui ieri è stato sottoposto il dc Roberto Mongini, vicepresidente della società che gestisce i servizi aeroportuali («Sea»). Avrebbe detto di aver chiesto, alla vigilia delle elezioni del 1990, che l'avvocato Marco Annoni, consulente della «Sea» inquisito per corruzione, racimolasse denaro per finanziare la campagna. La fonte di mazzette sarebbe stato l'imprenditore Ugo Fossati, presidente della «Compagnia italiana costruzioni».

Intanto a Pavia sono continuati gli interrogatori dei quattro esponenti politici arrestati l'altro giorno: Luigi Bertone e Arnaldo Milani (Pds), Giancarlo Albini (Dc) e Luigi Panigazzi (Psi, già scarcerato l'altra sera). I pidessini respingono ogni accusa, Albini avrebbe fatto qualche ammissione. L'imprenditore Gino Zucconi, arrestato ieri e subito liberato, avrebbe ammesso di aver pagato 10 milioni, prima rata di una tangente di 80 milioni, ai consiglieri di amministrazione del «San Matteo» Giuseppe Girani (Dc) e Giuseppe Inzaghi (Pds), finiti in galera due mesi fa. La mazzetta era legata all'appalto di 900 milioni per la ristrutturazione del Palazzo del Maino, sede amministrativa del policlinico sera a Pavia, in piazza della Vittoria, manifestazione contro le tangenti.



Luigi Martinelli, consigliere regionale democristiano arrestato ieri. Sotto, il giudice Antonio Di Pietro durante il convegno dei giovani industriali.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI BRUNO UGOLINI

SANTA MARGHERITA LIGURE. È un discorsetto breve, conciso, gentile, ma inflessibile, a volte quasi drammatico. «Sono un piccolo peones della giustizia assunto improvvisamente e ingiustamente agli onori della cronaca», dice. Il somidente Antonio Di Pietro, il magistrato di Milano, promotore dell'inchiesta sulle tangenti, fa un inno all'imprenditoria sana, ma elenca, con brutale freddezza, tutti i mali dell'imprenditoria disonesta. Siamo nel salone dell'Hotel Miramare che ospita il convegno promosso dai giovani della Confindustria. Il giudice arriva in ritardo, alle 16 e 40. La sua Fiata nera è stata ostacolata dal traffico del weekend. C'è ad attenderlo, una calerva di operatori dell'informazione, quasi impazziti per l'inedito spettacolo, vanamente ostacolati dalla polizia. Perché è qui? «Perché credo in una imprenditorialità sana», risponde. E poi: «No, non è vero che ho detto, come hanno scritto i giornali, che se continua l'inchiesta, se ne va a casa tutto il Parlamento». Un altro cronista tenta di far leva sul narcisismo: «Lei è diventata una vera star!». «Mi dispiace», risponde a bassa voce. L'ingresso nella sala interrompe uno strepitoso Beniamino Placido, noto giornalista e scrittore, intento a condurre una tavola rotonda tra Elia, Rodotà, Miglio e l'industriale Oliva, dopo la relazione di Aldo Fumagalli, il presidente dei giovani imprenditori. L'accoglienza è trionfale. Fotografi e cameramen non desistono, finché dalla platea non si levano urla di «Basta! Fuori!».

Sulla corruzione dibattito con Rodotà, Elia, Miglio. «Superato il limite di sopportazione» Ma gli imprenditori vogliono nuove regole «Non confondiamo gli uomini con i santi»

Ai giovani imprenditori piacerebbe reinventare lo Stato. Ma nel convegno di S. Margherita Ligure la disperazione prevale sull'ottimismo. «Abbiamo superato il limite di corruzione sopportabile per un sistema democratico» dice Rodotà. E Leopoldo Elia parla di «concussione ambientale», di un sistema marcio fin nelle fondamenta. Questo Stato non va più, affondiamolo, conclude l'ideologo delle leghe Miglio.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RITANNA ARMENI

S. MARGHERITA LIGURE. «Che cosa devo dire a mio figlio che come me farà l'imprenditore? Devo dargli di dare le tangenti o no? Se gli dico di non farlo so che lo rendo inadatto a questo mestiere, se invece lo incoraggio a farlo ci sarà da parte sua un rifiuto travolgente per questo lavoro». Parla Attilio Oliva, imprenditore ligure che partecipa insieme a Gianfranco Miglio, Leopoldo Elia e Stefano Rodotà ad una tavola rotonda del convegno dei giovani imprenditori a S. Margherita Ligure. C'è una vena di disperazione nell'intervento dell'imprenditore ligure. E c'è una disperazione latente, presente in tutto il convegno a dispetto di quel titolo così serio e costruttivo: Autonomia e responsabilità, una pubblica amministrazione per il paese. Si confessa «assai vicino alla disperazione» Stefano Rodotà dal momento che «dice» «abbiamo superato il limite di corruzione sopportabile da un sistema democratico». E Leopoldo Elia parla ormai di concussione ambientale di un sistema di corruzione così diffuso da essere naturale, proprio dell'ambiente nel quale si vive. Mentre Gianfranco Miglio dichiara provocatoriamente, «il degrado è troppo grande, non è più possibile salvare questo sistema politico, lasciamolo andare». E racconta, come esempio di un mondo nel quale si sono ormai perse le coordinate elementari del bene e del male di una telefonata not-

tuma di un amico avvocato penalista milanese che confessa «di fronte alla mole di lavoro procuratigli dal giudice Di Pietro di non sapere come comportarsi di non riuscire più a capire quali erano i comportamenti corretti e quali no». In fondo le tangenti, il grande scandalo che il giudice Di Pietro ha riproposto nei suoi termini più chiari e crudeli nella sala del convegno, non sono che l'ultimo disperante esempio di uno stato che non funziona proprio più e che non trova in se stesso i modi per cambiare. Di un sistema negativo che entrato fin nei più riposti meandri della società e che quindi è difficile, quasi impossibile, cacciare. Malgrado l'ottimismo della volontà mostrato dai giovani imprenditori, il desiderio ormai aperto di segnalarsi «diversi» dai più vecchi, la battaglia che stanno conducendo ormai da alcuni anni per una moralizzazione della politica. Ma la disperazione resta. Come di fronte ad un cancro di cui si vede la metastasi e non si individua la cura. Dice ancora Attilio Oliva: siamo in una situazione in cui il costume, quello di dare e di



ricevere tangenti, sopravanza la morale e quando questo avviene sappiamo tutti che la morale non tiene più. Non possiamo fare come il papa Wojtyla che pensava di risolvere i problemi del controllo delle nascite con l'astinenza. Noi dobbiamo inventare la pillola anticorruzione. Già, ma qual è la pillola? Cioè qual è il rimedio? Per trovarlo occorre prima risalire alle cause. «Se siamo a questo punto - dice Rodotà - è perché c'è ormai una asimmetria fra poteri e controlli. E c'è una inefficienza controllata di questi ultimi. Che cosa è stato in questi anni l'attacco al Parlamento, ai magistrati, alla stampa se non il tentativo di bloccare la voglia di controllo dei cittadini? Questi attacchi ai controlli - dice - sono stati fatti «in nome della ideologia della governabilità e perché l'idea del controllo portò con sé l'idea del conflitto, parola aborrita da tutti, anche da una opposizione troppo vogliosa di legittimazione». Ed ecco il rimedio dell'ideologia della Lega Gianfranco Miglio: il federalismo e l'oligarchia. Di fronte ad un sistema del tutto marcio il federalismo

è, secondo Miglio, l'unico modo di cambiare le basi. Insieme alla fine della burocrazia sottile della oligarchia necessaria, cioè dal «dal principio e dai suoi figli». Perché il guaio di questo paese è quello di avere un esercito di funzionari, scelti dai partiti e garantiti fra i quali si annida il marcio e la corruzione. Dal federalismo di Miglio al regionalismo di Leopoldo Elia che individua una possibile soluzione «andando avanti nello stato unitario». Le regioni devono essere - secondo l'ex presidente della Corte costituzionale - non solo sedi di governo ma anche di amministrazione avvicinando quelle a statuto speciale alle altre. E insieme ai rimedi una speranza. La esplicita ancora una volta l'imprenditore Oliva. «Anche la corruzione - dice - ha un ciclo. Ad un certo punto comincia a non pagare più. Ma attenzione - aggiunge - occorrono nuove regole, non facciamo l'errore di confondere gli uomini con i santi».

E dall'intervento del giudice Di Pietro, immediatamente dopo la tavola rotonda è apparso chiaro che gli imprenditori non hanno avuto finora alcuna vocazione alla santità. Nel verbale i rapporti tra imprenditori e politici. L'appalto del Piccolo Teatro di Brescia, già chiesta l'autorizzazione a procedere «Bancarotta e falso» Indagati 2 parlamentari dc Parla Radaelli, «cassiere nero» del Psi «A ricompensare i partiti a Roma ci penso io». Sergio Radaelli attribuisce questa affermazione all'imprenditore Vincenzo Romagnoli. Ecco altri stralci degli interrogatori allegati alla domanda di autorizzazione a procedere inviata a Roma dalla procura milanese. La parola passa al cassiere nero del Psi. Fa i nomi di Psi, Dc, Pds e Pri. E dice di aver passato le mazzette a Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli. MILANO. È la parola passa al «cassiere nero» del Psi, Sergio Radaelli, titolare dell'impresa CGP Spa di Milano, capocommissa nel 1989 di un consorzio denominato «Palasport» nato per la costruzione e gestione del nuovo Palasport (importo: 300 miliardi). Radaelli ha spiegato ai magistrati: «Romagnoli per il Palasport di Milano offrì contributi ai partiti. Fu Prada (Maurizio, segretario cittadino della Dc e presidente dell'Atm, inquisito, ndr) a far-

Appalti Misasi propone super procura

ROMA. Il ministro della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, ieri ha proposto l'istituzione di una «superprocura amministrativa» per la concessione degli appalti. Una sorta di «commissariato» che dovrà decidere al posto degli enti locali la spartizione di una torta enorme. In Italia negli ultimi sette anni si sono spesi in opere pubbliche 176.799 miliardi, e altri 33 mila dovranno essere spesi nel '92. Il ministro calabrese ha formalizzato la sua proposta nel corso del vertice che ha deciso il pacchetto di provvedimenti antimafia. Nei giorni scorsi aveva scritto ad Andreotti una lunga lettera per raccomandare l'approvazione della «superprocura» per gli appalti. L'organismo dovrebbe essere formato da magistrati della Corte dei conti, del Consiglio di Stato, e dei Tar.

Brescia, già chiesta l'autorizzazione a procedere «Bancarotta e falso» Indagati 2 parlamentari dc

BRESCIA. La procura della Repubblica di Brescia ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari bresciani Giacomo Rosini (Dc) e Bruno Ferrari (Dc) perché coinvolti nell'inchiesta sul fallimento di tre società finanziarie, e in particolare della «Flying Leasing» di cui l'onorevole Rosini e il senatore Ferrari sono stati amministratori. Bancarotta fraudolenta e falso in bilancio sono le ipotesi di reato sulle quali sta indagando il sostituto procuratore Carlo Zaza. La vicenda giudiziaria che tocca i due esponenti democristiani di Brescia, coinvolge anche altri 28 amministratori delle tre società (oltre alla «Flying Leasing», la «Finacial Line» e la «Star Factoring» ad essa collegate), tutti coinvolti per l'ipotesi di bancarotta e falso. Tra gli indagati figura an-

che Carlo Minelli, l'uomo d'affari bresciano protagonista negli anni scorsi di un crack che coinvolse numerose società e che da tempo è fuggito all'estero, pare si sia rifugiato in Sud America. Minelli ha fatto parte per un breve periodo del consiglio d'amministrazione della «Flying Leasing». Anche gli altri indagati sono coinvolti in quanto sedevano in consigli di una o più delle tre società negli anni tra il 1985-90, il periodo su cui indaga la magistratura. Le tre società sono fallite nel 1991, e durante gli accertamenti sarebbero emersi elementi illeciti di rilevanza penale. La «Flying Leasing» e le altre due società finanziarie collegate, sulle quali indaga la procura della Repubblica di Brescia, avevano sempre denunciato a fine esercizio consuntivi attivi e solo tre anni fa, per la prima volta, il bilancio si

era chiuso in passivo per alcuni miliardi. Secondo i magistrati, in realtà i bilanci precedenti sarebbero stati gonfiati per nascondere le perdite. Di qui l'accusa di falso in bilancio. Sembra infatti che la «corruzione» dei conti servisse a nascondere le manovre del consiglio di amministrazione. Inoltre sarebbero venute alla luce, secondo l'accusa, irregolarità di vario tipo, tali da ipotizzare a carico delle persone coinvolte nell'inchiesta il reato di bancarotta. Insomma la finanziaria che contava tra i suoi consiglieri d'amministrazione i due parlamentari sembra abbia agito per anni per curare gli interessi degli amministratori più che dei clienti. Il magistrato che conduce l'inchiesta sembra ora orientato a disporre una perizia contabile per accertare se vi siano state distrazioni di beni o di fondi delle tre società o dei falsi nei bilanci.

Nel verbale i rapporti tra imprenditori e politici. L'appalto del Piccolo Teatro «Romagnoli disse: i partiti li pago a Roma» Parla Radaelli, «cassiere nero» del Psi

«A ricompensare i partiti a Roma ci penso io». Sergio Radaelli attribuisce questa affermazione all'imprenditore Vincenzo Romagnoli. Ecco altri stralci degli interrogatori allegati alla domanda di autorizzazione a procedere inviata a Roma dalla procura milanese. La parola passa al cassiere nero del Psi. Fa i nomi di Psi, Dc, Pds e Pri. E dice di aver passato le mazzette a Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli. MILANO. È la parola passa al «cassiere nero» del Psi, Sergio Radaelli, titolare dell'impresa CGP Spa di Milano, capocommissa nel 1989 di un consorzio denominato «Palasport» nato per la costruzione e gestione del nuovo Palasport (importo: 300 miliardi). Radaelli ha spiegato ai magistrati: «Romagnoli per il Palasport di Milano offrì contributi ai partiti. Fu Prada (Maurizio, segretario cittadino della Dc e presidente dell'Atm, inquisito, ndr) a far-

mi conoscere la volontà di Romagnoli di incontrarci. Ci disse che il suo contributo ai partiti in sede locale sarebbe stato parziale perché egli, in egual modo, aveva, o stava provvedendo, a ricompensare le segreterie nazionali dei partiti in questione. Versò 1,5/2 miliardi in diverse soluzioni. Una parte l'ho ricevuta io. Il Romagnoli era preoccupato per i continui blocchi dei lavori e le lamentele da parte dei Verdi e dei comitati di quartiere. Allora fece di tutto per ingraziarsi le segreterie cittadine dei partiti più importanti: Psi, Dc, Pds, e altri partiti che però non specificò». «Al Psi andarono 500 milioni (metà a Tognoli, metà a Pillitteri). Il resto fu dato a Prada per la Dc. Romagnoli disse che intendeva raggiungere anche il Pds. E gli dissi di rivolgermi a L. Calzi (Epifanio, ex assessore comunale, ndr)». Questo stralcio riguarda le tangenti pagate per l'appalto

del nuovo Piccolo Teatro di Milano. Ha detto Radaelli: «L'architetto Fabrizio Garampelli (ditta Tettamanti) venne nel mio ufficio di piazza Duomo e mi consegnò una busta bianca senza fare riferimento al Piccolo Teatro. Mi disse che aveva buoni rapporti con il partito ma che non riusciva a farsi ricevere dal sindaco. Eravamo alla fine del 1989, inizio '90. Garampelli mi disse che 100 milioni erano il contributo per il nostro partito. Presi la busta e, senza aprirla, la portai a corso Magenta, nella federazione del Psi, e la diedi a Paolo Pillitteri, il quale mi disse che dovevano servire quale contributo per gli organi della federazione, gli stipendi e i fabbisogni della federazione stessa».

In questa parte Sergio Radaelli si riferisce alla mazzetta pagata per la costruzione di un megaparcheggio voluto dalla «Metropolitana Spa»: il signor Gabriele Camozzi (ditta Mazza-